

L'intervista. «I soldi per agire ci sono già»

Il gesuita, ex banchiere, Giraud: vanno liberati dalle speculazioni

LUCIA CAPUZZI

Il «modo dei finanziamenti» ha attraversato le due settimane di discussione della Cop21. I 196 Stati presenti, chi più chi meno, sono arrivati all'appuntamento consapevoli della necessità di frenare il riscaldamento climatico. Dove trovare, però, i fondi per ridurre la dipendenza dalle fonti energetiche fossili e promuovere la tanto attesa «svolta verde»? Con il credito e la liquidità ora intrappolata in investimenti speculativi, risponde il gesuita Gaël Giraud nel saggio «Transizione ecologica», pluripremiato in Francia e appena pubblicato in Italia da Emi. Non si tratta dell'utopia di un sognatore. Prima di entrare nella Compagnia, Giraud è stato un banchiere di alto livello. Poi, dopo due anni nel Sud del Ciad fra i ragazzi di strada, ha deciso di cambiare direzione. Non ha abbandonato, però, la finanza. Padre Giraud è, tuttora, capo economista all'Agence Française de Développement, direttore di ricerche al Cnrs (Centre national de la recherche scientifique), fa parte del Centro di economia della Sorbona, della scuola di Economia di Parigi e della Fondazione Nicolas Hulot, il cui presidente ha partecipato a Cop21 come inviato del presidente François Hollande.

Crede che sia davvero possibile mettere la finanza al servizio di una transizione ecologica?

Oggi assistiamo a un enorme paradosso: non abbiamo mai avuto una simile quantità di denaro scambiata a tale frenetica velocità per il mondo. I derivati, solo per citare un esempio, ammontano a 700 mila miliardi di dollari, dodici volte il Pil globale. Abbiamo, tuttavia, difficoltà a reperire capitali da investire in progetti ambientali di lungo termine. Piani assolutamente necessari per far fronte alla minaccia del surriscaldamento. La ragione del controsenso risiede nel fatto che il denaro è «prigioniero» di mercati finanziari completamente privi di regole. Questi ultimi sono «buchi neri» che risucchiano la liquidità disponibile e restituiscono all'economia reale appena il 7 per cento. Per «costringere» la finanza a mettersi a servizio dell'interesse generale, come ripete la Chiesa, dobbiamo ridurre la leva finanziaria della maggior parte delle operazioni. Se queste ultime promettono rendite annue del 10 per cento mentre le economie occidentali non crescono, significa che sono giochi spe-

culativi.

Alcuni esperti sostengono che è troppo complicato regolare la leva finanziaria...

Dietro una simile affermazione si nasconde la paura di tanti di perdere i profitti milionari derivanti dallo status quo. In realtà, sono state fatte molte proposte interessanti nell'ottica di una «regolazione».

La più urgente è quella di rilanciare il Glass Steagall Act che prevedeva la distinzione tra banche tradizionali e banche d'investimento. Solo così gli Stati potranno sottrarsi al rischio morale di dover salvare un istituto di credito, nei guai per una serie di operazioni speculative, perché il suo fallimento danneggerebbe milioni di risparmiatori.

Altre iniziative puntano a nazionalizzare le cosiddette «camere di compensazione» finanziaria (soggetti incaricati di limitare i rischi delle transazioni) e a proibire una serie di derivati «esotici» realizzati con meri propositi speculativi.

Torniamo al nodo dei finanziamenti per la transizione ecologica. Lei parla di trasformare il credito in «bene comune».

I beni comuni sono beni «non rivali» e «non escludibili» (il godimento di uno non impedisce né esclude quello di un altro): ad esempio un tramonto. Si distinguono, dunque, sia dai beni pubblici, amministrati dallo Stato, sia da quelli privati, in mano al mercato. Il credito, gestito da nuovi tipi di istituzioni bancarie sul modello delle banche cooperative o delle casse di depositi italiane, può essere trasformato in bene comune. Al momento, nell'area euro, questo è stato completamente privatizzato. Con il risultato che le banche rifiutano di creare liquidità per investimenti ecologici non poiché non possono. Il credito viene generato ordinariamente. Bensì perché non sono remunerativi nel breve periodo. E la Banca centrale europea non lo fa perché ha altre priorità macroeconomiche.

Ma la transizione economica può essere conveniente per l'economia?

Di certo, l'indipendenza dai carburanti fossili e la ricerca di fonti energetiche meno produttive, renderà necessari nuovi impieghi. Non so se questa farà anche aumentare il Pil. Ma mi domando anche: il Pil è davvero un parametro efficace per misurare lo stato di salute dell'economia?

«Gli interventi

ecologici devono essere sostenuti da nuovi tipi di banche sottratte al puro mercato»



Gaël Giraud (Goulard)